

This is the accepted version of the article published by Feltrinelli Editore, Maestripieri, L. (2015) *Gioventù bruciata? La condizione giovanile e la sfida del social investment*, in *Giovani al lavoro: I numeri della crisi*. Milano: Giangiaco Feltrinelli editore. The final version is available at: <http://fondazionefeltrinelli.it/schede/spazio-lavoro-giovani-al-lavoro-i-numeri-della-crisi/>

*Gioventù bruciata? La condizione giovanile e la sfida del social investment.*

Una delle principali preoccupazioni della pianificazione strategica Europe 2020<sup>1</sup> è la formazione di una forza lavoro che sia adeguata a sostenere la crescita economica nel medio e nel lungo periodo. Da parte delle istituzioni europee, si presume che si conseguirà nei prossimi anni la piena trasformazione della società europea in una società post-industriale con una preponderanza dell'economia della conoscenza, secondo tre dimensioni chiave: crescita intelligente, sostenibile e solidale. Per questo motivo, una tra le più recenti ricerche sulle trasformazioni delle skills nei prossimi anni, il progetto Neujobs promosso dal CEPS<sup>2</sup>, sottolinea come sia importante analizzare il mercato del lavoro contemporaneo, che già porta in nuce le trasformazioni del prossimo futuro: l'universalizzazione della formazione terziaria, la crescita dei *green jobs*, un maggiore investimento nel life-long learning e nella formazione di base (soprattutto per quello che riguarda la Early Childhood Education and Care – ECEC).

In pratica, la strategia Europe 2020 è ispirata ai principi propugnati dal *Social Investment* – investimento sociale, ovvero l'idea che le politiche sociali siano un investimento per formare una migliore forza lavoro in futuro, capace di sfruttare appieno il proprio capitale umano e di generare *good jobs* grazie alle proprie capacità. In sostanza, se investiamo nella formazione delle generazioni a venire, questi lavoratori più preparati saranno in grado di creare valore aggiunto per tutto il sistema economico, grazie alla propria intelligenza e alle competenze acquisite sui banchi di scuola. Ma siamo sicuri che l'Italia sia pronta ad affrontare questa sfida?

In questo breve contributo ci concentreremo su uno dei principali pilastri della strategia europea dell'investimento sociale, che è appunto l'idea che le giovani generazioni high-skilled siano in grado di accedere a posizioni migliori sul mercato del lavoro e nello stesso tempo incrementino il tasso di economia intelligente nel nostro paese. Tale assunto può trovare fondamento empirico solo se il sistema economico in generale è in grado di offrire posizioni adeguate a chi possiede un maggiore capitale umano (Cerea e Maestripieri, 2015).

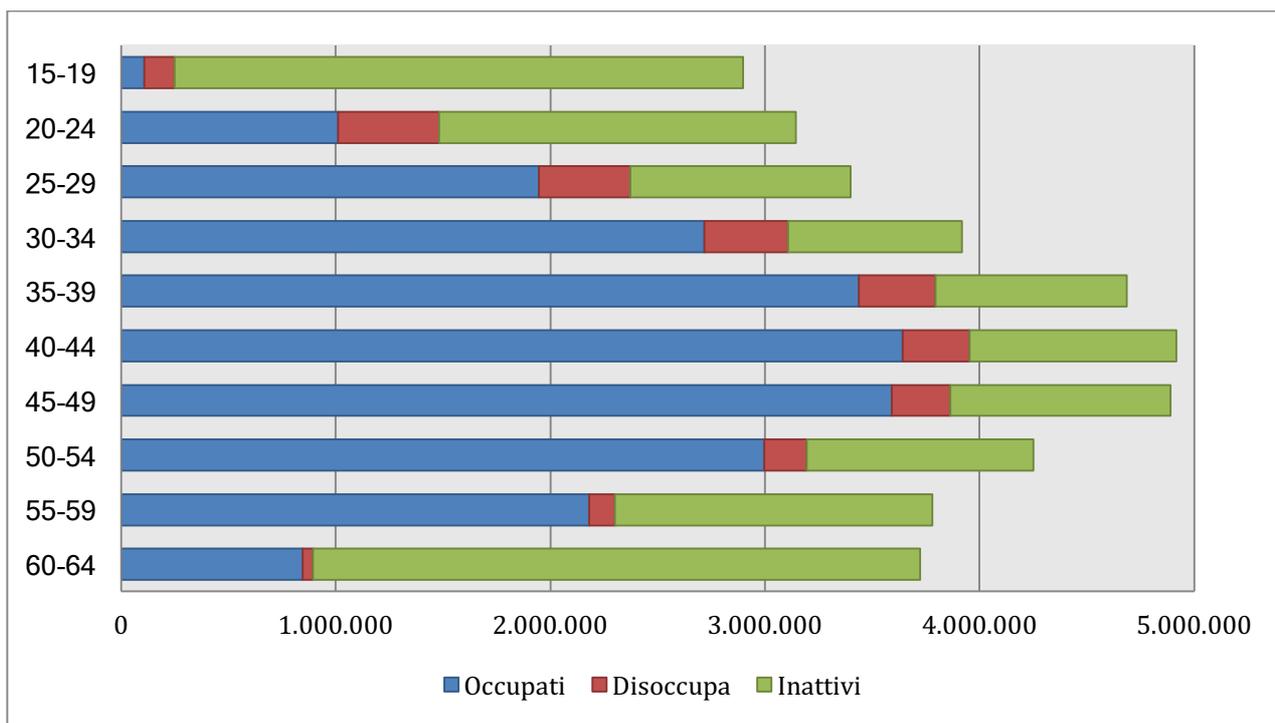
In Italia, però la condizione giovanile è da diverso tempo al centro del dibattito scientifico e pubblico: non si contano più i titoli sensazionalistici sulla ripresa dell'emigrazione, sull'emarginazione dei più giovani, sulle difficoltà di trovare un lavoro adeguato alle proprie competenze<sup>3</sup>. I nostri giovani – già di per sé poco numerosi per la costante contrazione della fertilità che caratterizza il nostro paese da diversi decenni – si trovano a diventare “grandi” in un contesto molto più difficile di quello dei loro padri. Le generazioni “sottili” che hanno seguito il boom del dopoguerra sono, infatti, più interessate per esempio dalla disoccupazione rispetto ai loro padri – pur essendo meno numerose in termini assoluti (come si vede dalla figura 1). E non solo: il nostro paese è quello che tra i paesi dell'Unione Europea mostra la più bassa incidenza di assunzione under 30 sul totale delle assunzioni (con solo 1,2 posti su 10 contro i 3 del Regno Unito e i 2,6 della Germania) (Castellano e altri, 2014).

**Figura 1 - Condizione occupazionale per fasce d'età quinquennali, Italia (2012)**

<sup>1</sup> [http://ec.europa.eu/europe2020/index\\_it.htm](http://ec.europa.eu/europe2020/index_it.htm)

<sup>2</sup> <http://www.ceps.eu/publications/let's-get-work-future-labour-europe>

<sup>3</sup> Solo a titolo di esempio: <http://www.lavoce.info/archives/34066/i-giovani-neet-e-la-disoccupazione>, <http://munafa.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/03/26/essere-giovane-in-italia-fa-schifo-e-questi-7-grafici-ne-sono-la-prova-definitiva>, <http://www.linkiesta.it/giovani-emigrati-italiani-non-fanno-i-minatori-quit-the-doner>, <http://www.itrentenni.com/hanno-rapito-i-trentenni-2>



Elaborazioni sull'indagine Campionaria delle Forze di Lavoro, ISTAT

Tuttavia, guardando al resto d'Europa quello che emerge con maggiore evidenza è il fatto che i nostri giovani sembrano avere un livello formativo meno elevato rispetto al resto dell'Europa. Infatti, se si guarda a due degli indicatori scelti dall'Unione Europea nell'ambito della sua strategia Europe 2020 si nota come il divario italiano non sia solo rispetto alla formazione di livello terziario ma anche nel numero di giovani che non riusciamo a trattenere nel percorso scolastico. Del resto, a livello continentale abbiamo il non invidiabile secondo posto dopo la Grecia per la quota di giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano e non lavorano, i cosiddetti NEET (Not in Employment, nor in Education or Training).

Figura 2 – Drop out dai percorsi di formazione, 18-24 anni (2013)

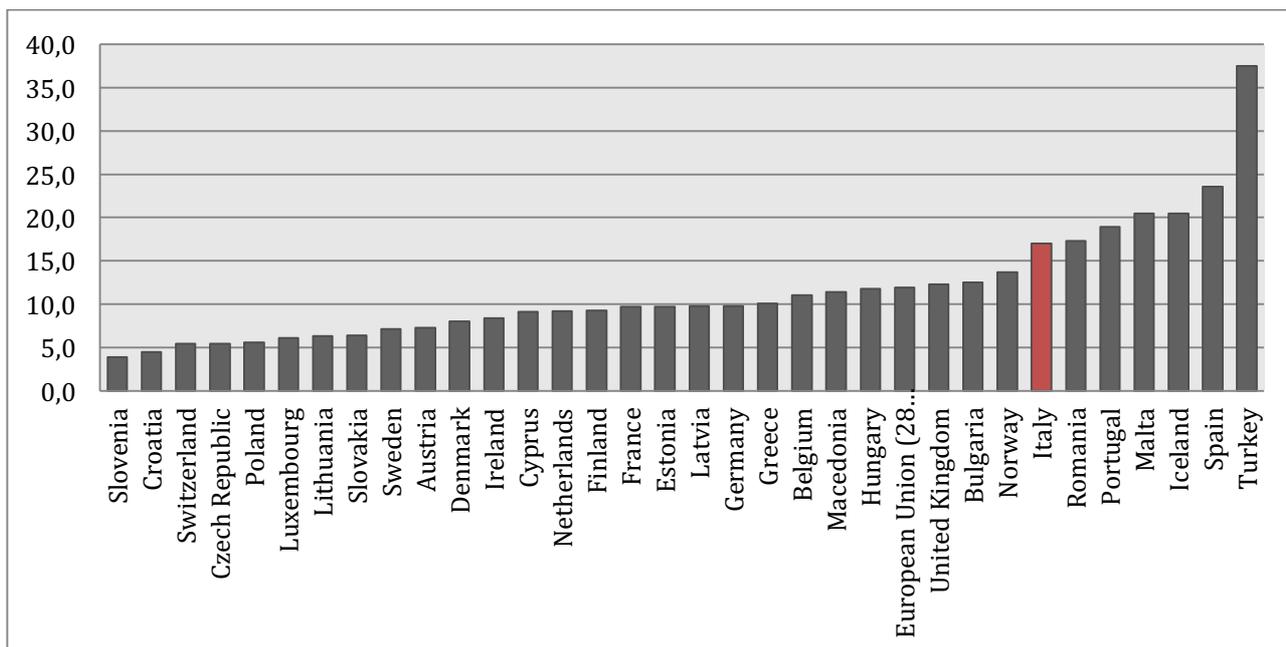


Figura 3 – Percentuali di giovani che non studiano e non lavorano, 19-29 anni (2013)

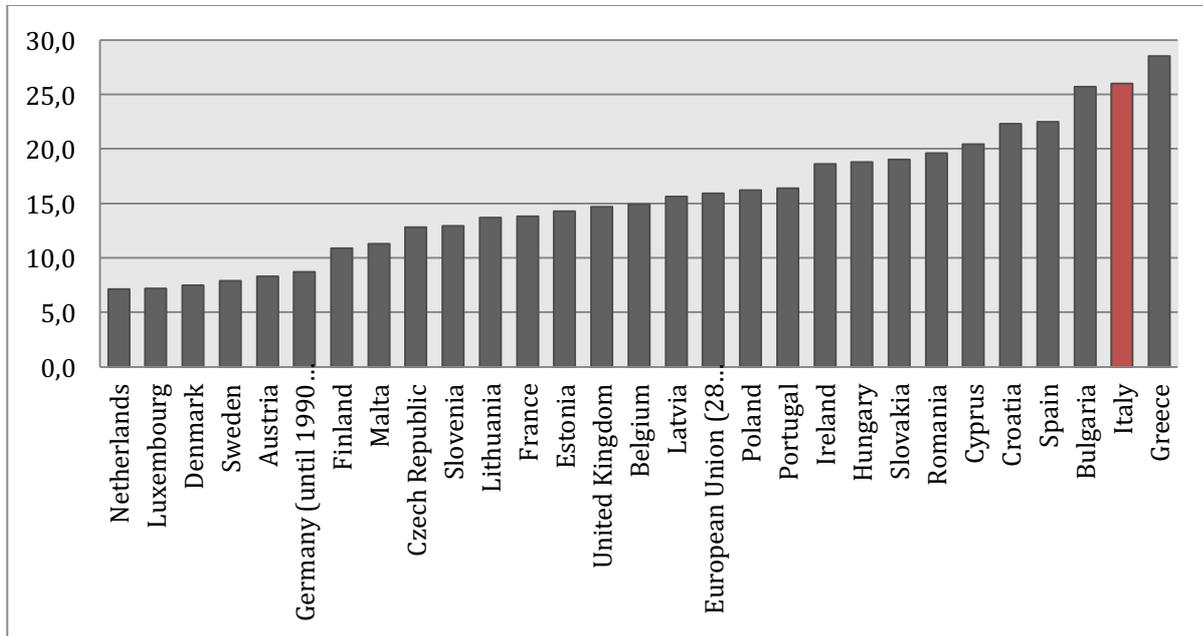
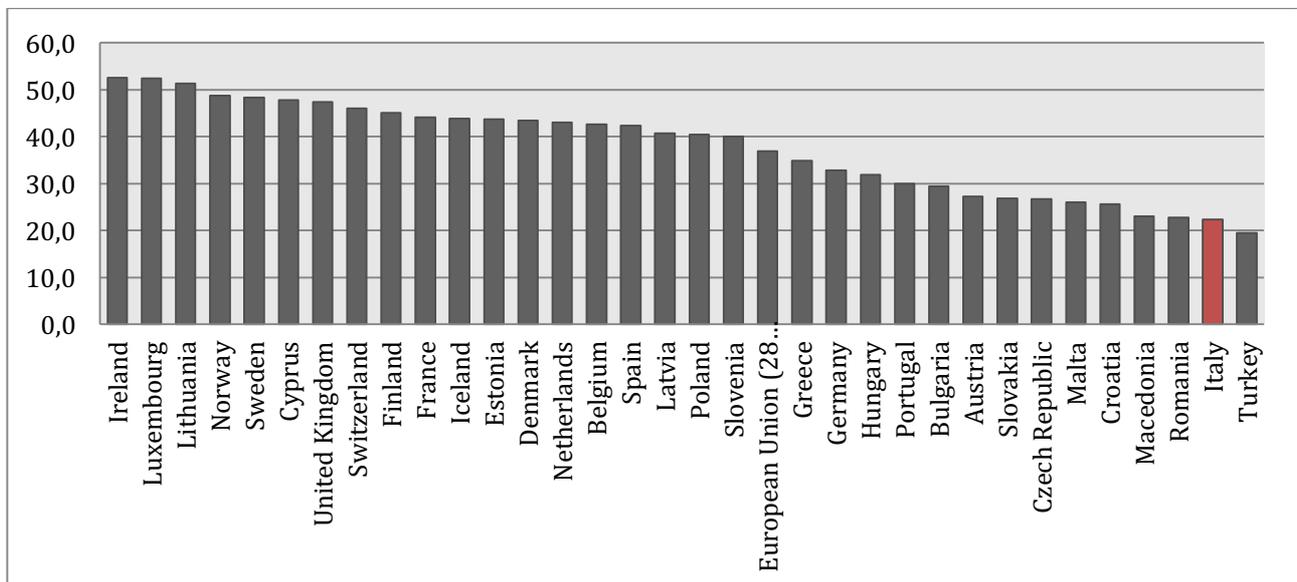


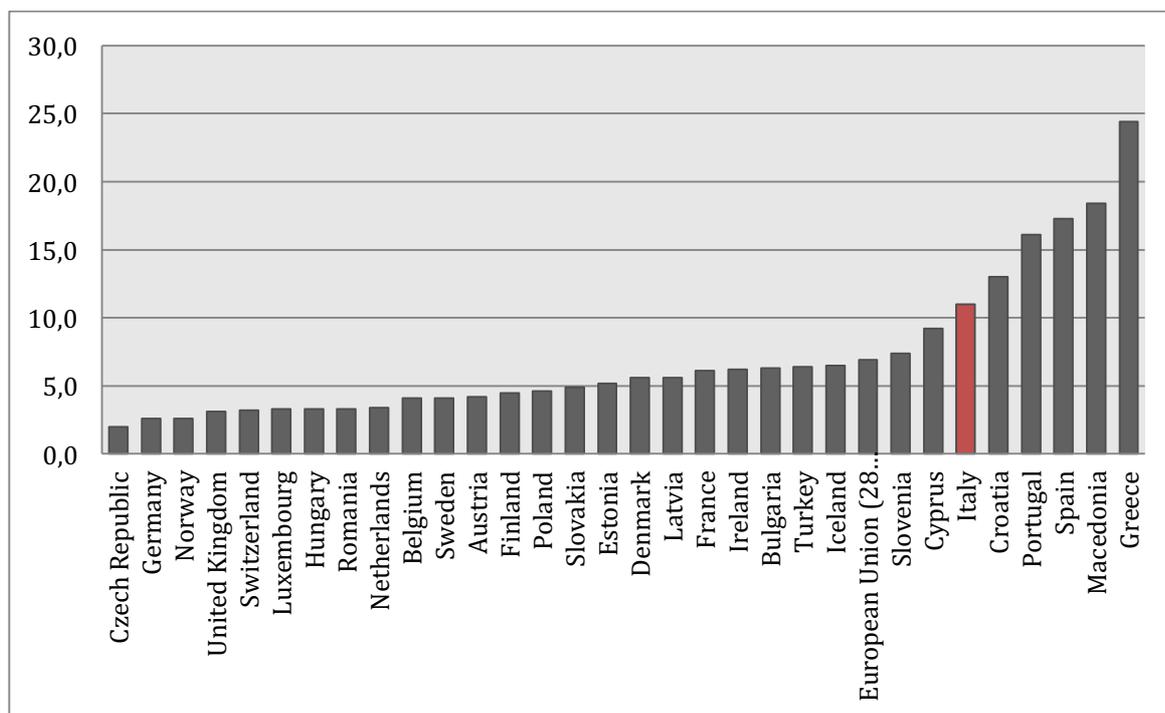
Figura 4 – Percentuali di giovani con formazione terziaria, 30-34 anni (2013)



A questo punto uno potrebbe pensare che dato il loro numero inferiore i laureati italiani se la passino meglio che negli altri paesi, anche solo perché le aziende si trovano a competere per avere i (pochi) giovani brillanti e preparati. Purtroppo non è così. A confronto con l'Europa si conferma ancora una volta le ridotte opportunità che gli italiani si trovano ad avere una volta che si affacciano sul mondo del lavoro con il fantomatico pezzo di carta in mano. Infatti, i giovani laureati italiani sono tra i più disoccupati a livello continentale, superati solamente dalle nazioni sud

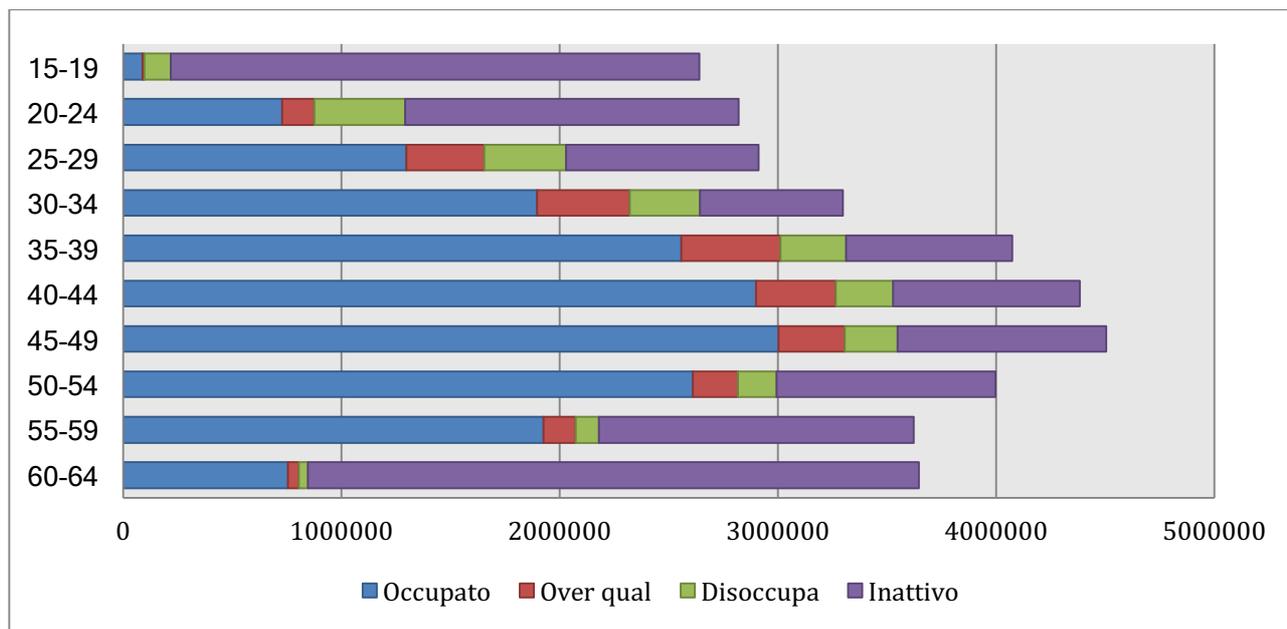
europee che più fortemente sono state esposte agli effetti nefasti della crisi finanziaria e delle successive politiche di austerità. Peraltro questa situazione di difficoltà non si esprime solamente nella difficoltà di trovare un qualsiasi lavoro, ma anche nell'incapacità di trovare un lavoro adeguato alla propria formazione – come dimostrato dalla quota persistente di occupati in condizione di sovra-qualificazione che arriva fino ai 39 anni di età. Questo significa che le difficoltà di integrazione nel mondo del lavoro persistono e si fanno permanenti anche in età adulta.

Figura 5 – Disoccupazione tra i giovani con formazione terziaria, 30-34 anni (2013)



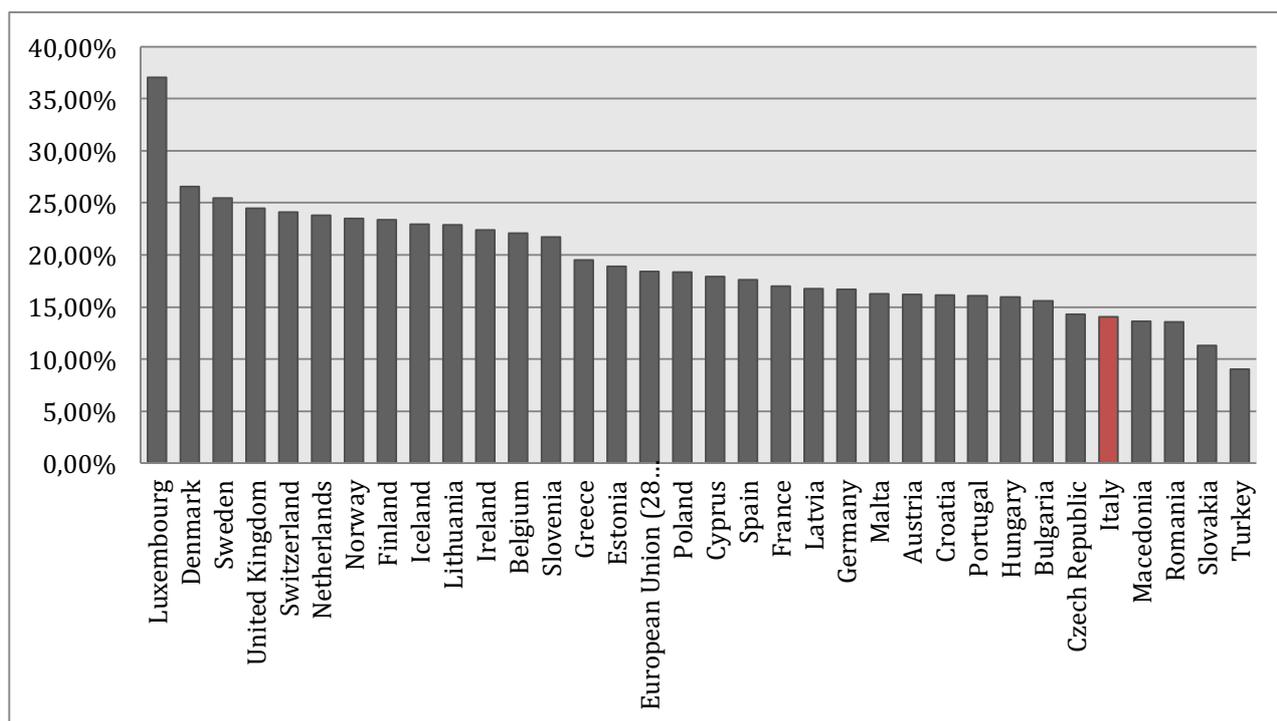
Eurostat database, indicatori Europe 2020

Figura 6 - Condizione occupazionale e sovraqualificazione per fasce d'età quinquennali, Italia (2012)



Una delle cause che potrebbe spiegare le difficoltà dei giovani risiede nell'incapacità del nostro sistema economico di generare posti di lavoro nelle professioni ad alta specializzazione. Infatti, tra i paesi europei l'Italia è agli ultimi posti per numero di professionals – forse dovuto in parte anche al fatto che da un lato con il suo tessuto di piccolissime e piccole imprese concentrate sulla manifattura tradizionale e dall'altro con il ritardo nello sviluppo dei servizi ad alto contenuto di innovazione l'Italia non è stata in grado di generare sufficienti *good jobs* anche per i pochi laureati che abbiamo (Castellano e altri, 2014).

Figura 7 – Percentuale di occupati come professionisti, 15-64 anni (2013)



Eurostat database, indicatori sul mercato del lavoro

Mettendo in fila i fenomeni appena evidenziati, in Italia i (pochi) giovani laureati che ci sono si trovano ad essere meno occupati, ad avere meno opportunità e in generale a lavorare peggio. Del resto, studi precedenti avevano già dimostrato come in Italia il ritorno dell'investimento in formazione sia inferiore rispetto agli altri paesi (Beblavý e Veselková, 2015) e in costante decremento nel corso del tempo (Ballarino e Scherer, 2013). Insomma, investire in formazione non sembra essere una delle migliori strategie per garantirsi un futuro brillante e la ripresa delle emigrazioni tra i giovani a più alta formazione sembra essere un'ulteriore conferma delle difficoltà vissute dai più giovani.

Tabella 8 – Numero di residenti non nazionali italiani nei paesi UE e percentuale di giovani 20-34 anni

	2007	% giovani	2012	% giovani
Belgio	2.708	-	4.292	38%
Danimarca	865	77%	912	67%
Germania	18.624	54%	-	-

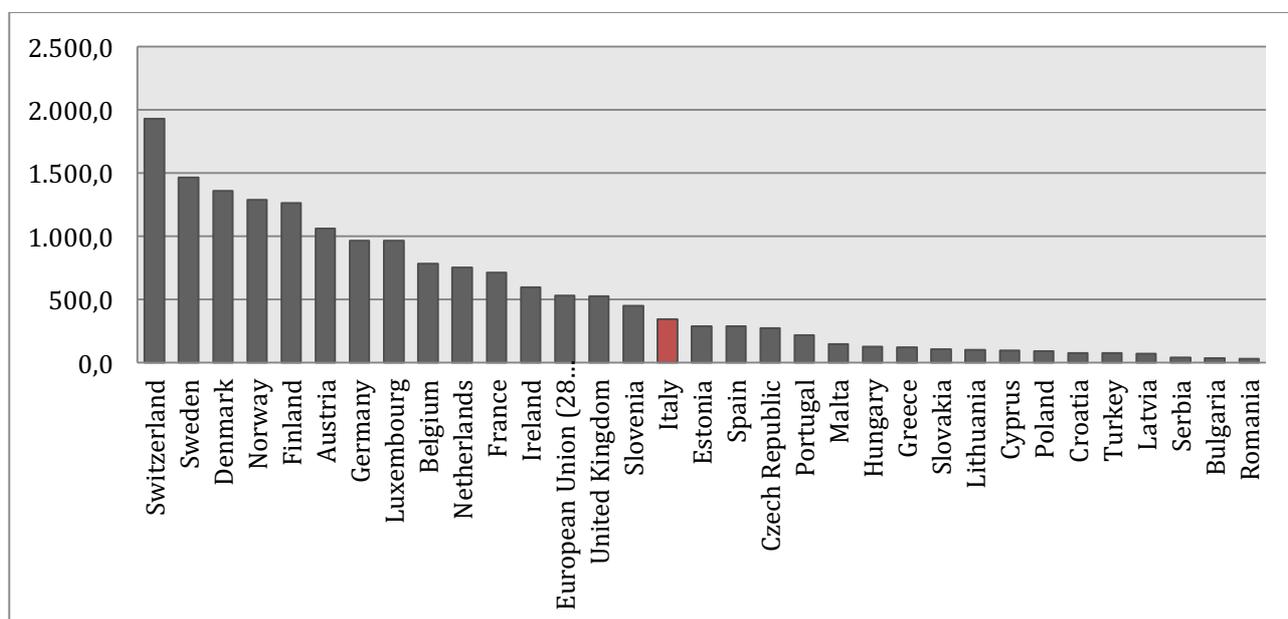
Irlanda	1.311	77%	930	71%
Grecia	444	21%	-	-
Spagna	21.200	55%	12.018	50%
Francia	-	-	-	-
Lussemburgo	646	52%	1.137	50%
Paesi Bassi	1.877	67%	2.563	64%
Austria	1.323	53%	2.267	56%
Finlandia	175	67%	218	58%
Svezia	541	62%	866	56%
Regno Unito	5.082 (*)	-	10.733	-
Norvegia	279	53%	545	51%
Svizzera	8.540	46%	12.861	42%

Source: Eurostat database, \* dato al 2005

Infatti, il rapporto sulle migrazioni dell'ISTAT mostra come non solo gli italiani che hanno deciso di partire per un altro paese nel 2013 sia il valore più alto degli ultimi dieci anni (con un incremento del 20% rispetto a 2012), ma che soprattutto a migrare siano gli adulti tra i 25 e i 40 anni con circa il 30% dei nostri migranti (circa 20.000 nel 2013) che sono laureati (ISTAT, 2014). Insomma, tornando al primo assunto della strategia di investimento sociale, l'Italia non solo sembra non essere in grado di formare giovani ad alto capitale umano, ma offre davvero pochi *good jobs* a coloro che ce la fanno e per questo si espone a fenomeni di *brain drain* a favore di paesi come il Regno Unito, la Svizzera o la Germania.

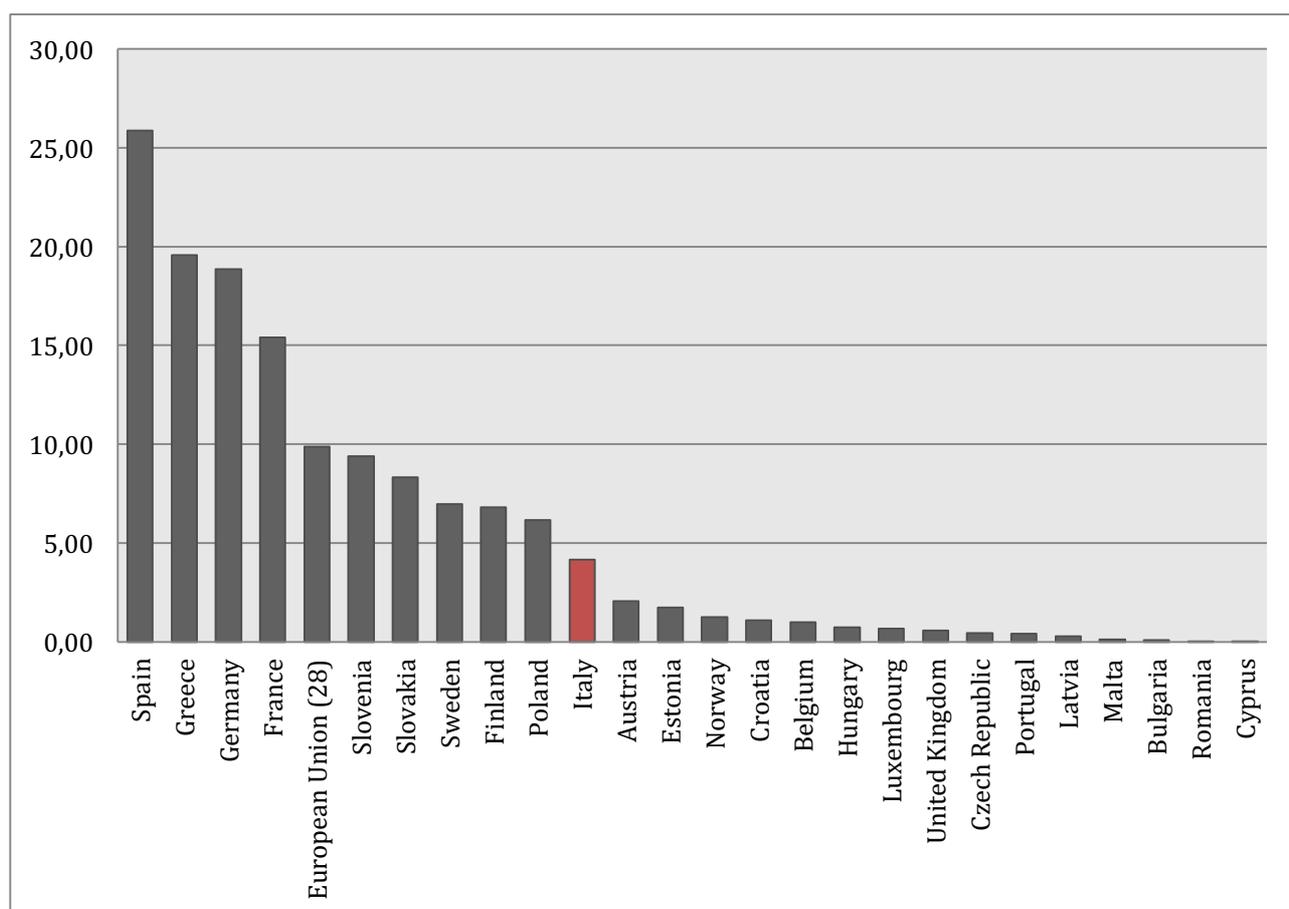
Tuttavia, il ritardo del nostro paese non è limitato alla mancata capacità di integrazione dei giovani, ma più in generale è il sistema paese in quanto tale a non essere in grado di valorizzare al meglio le proprie conoscenze. Tornando agli indicatori Europe 2020, l'Italia investe solo 345 euro per abitante nella ricerca e sviluppo, mettendo insieme sia le risorse pubbliche che quelle private. Sebbene la posizione in classifica sia centrale, l'investimento italiano è comunque di molto inferiore a quello di paesi come la Francia (713 euro), la Germania (966 euro) o la Svizzera (1930 euro) paesi con i quali dovremmo essere in diretta competizione.

Figura 9 – Investimento in ricerca e sviluppo, euro per abitante (2012)



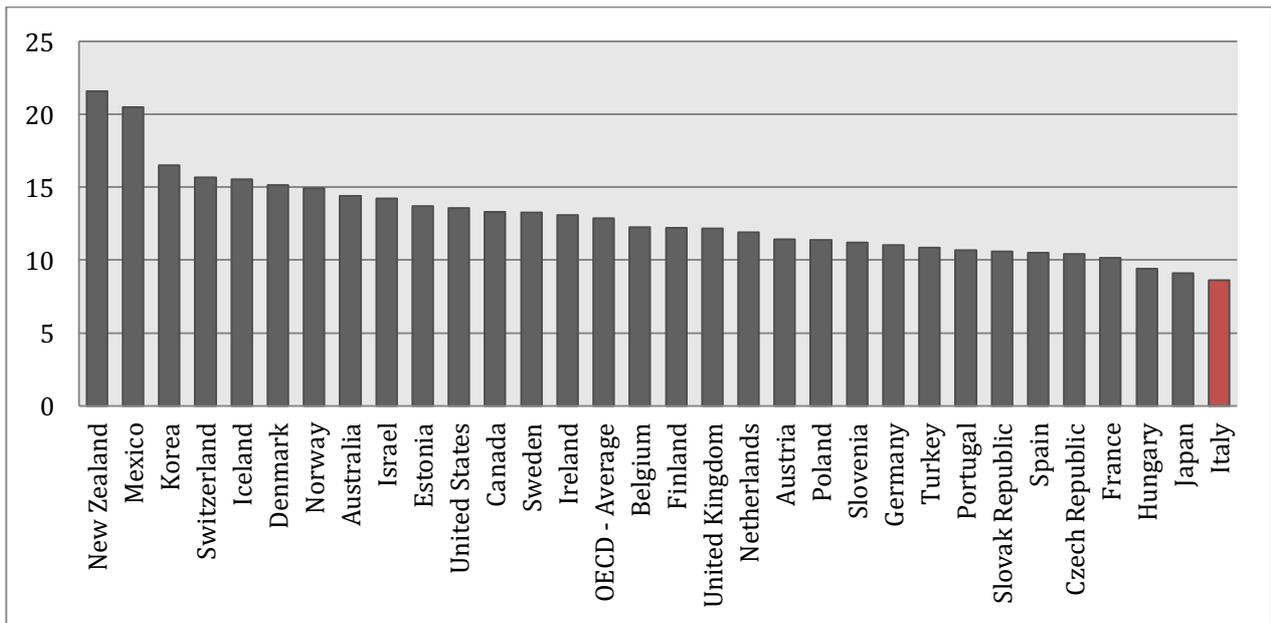
Del resto, nonostante gli interventi che comunque ci sono stati in tema di innovazione e sostegno alle imprese innovative, lo stato italiano ancora fatica a trovare le risorse per sostenere le start-up – solitamente caratterizzate da attività ad alto contenuto di innovazione. Solo 4 euro per abitante sono stati spesi nel 2011 per favorire la nascita delle nuove imprese e di certo sono un segnale della mancanza di politiche che sappiamo promuovere la nascita dei bacini di *good jobs* quali possono essere le imprese innovative.

Figura 10 – Spesa pubblica per il sostegno alle start-up, euro per abitante (media 2010/2012)



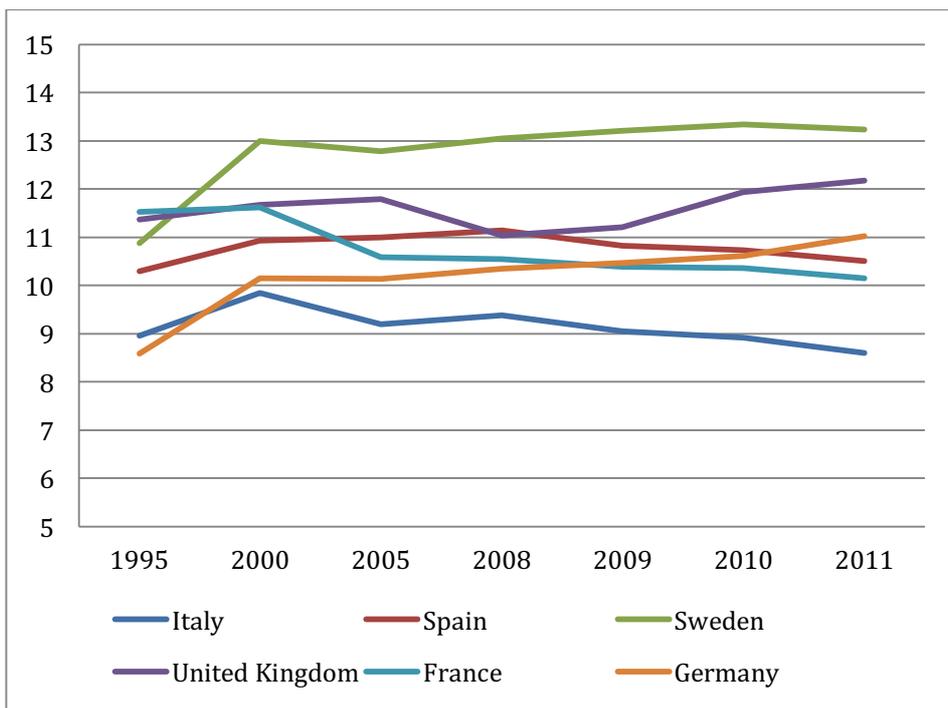
Peraltro, le politiche finora promosse dai governi italiani più recenti lasciano aperti molto dubbi. Da un lato, non si assiste ad una chiara inversione di tendenza nell'investimento di risorse nel settore della formazione nonostante le dichiarazioni recentemente fatte dal governo in carica: l'Italia è il paese OCSE che spende meno in formazione e la spesa italiana in formazione negli ultimi anni sta decrescendo dagli inizi degli anni 2000.

Figura 11 – Percentuale della spesa pubblica dedicata all'istruzione (2011)



OECD statistics database, indicatori sulla formazione

Figura 12 – Percentuale della spesa pubblica dedicata all'istruzione (1995 - 2011)

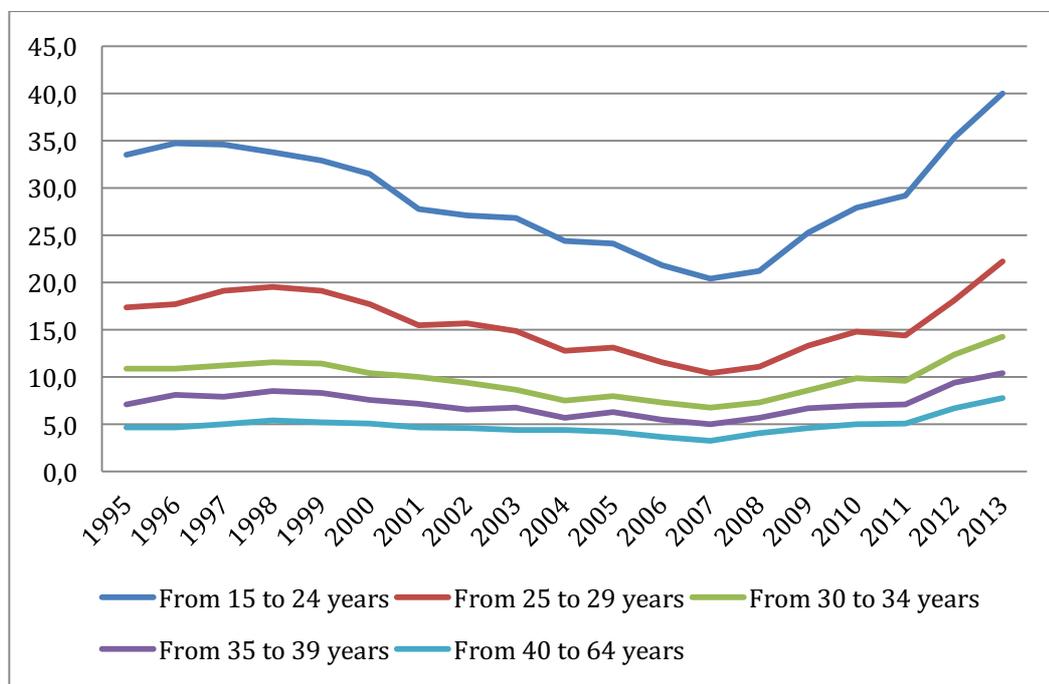


OECD statistics database, indicatori sulla formazione

Peraltro, il jobs act – l'intervento più importante in materia di mercato del lavoro fatto dal governo Renzi - più che puntare alla promozione del lavoro di qualità, punta alla crescita dell'occupazione attraverso una riduzione delle tutele a cui sono esposti soprattutto i giovani. Anche la stessa Garanzia Giovani si è rivelata un'esperienza che non è stata in grado di invertire la caduta dell'occupazione giovanile. Sebbene sia vero che i tassi di disoccupazione sulle fasce più giovani della popolazione vadano presi con particolare prudenza dato l'alto tasso di inattività, i dati mostrano che sono tutte le fasce più giovani ad essere consistente interessate dalla difficoltà di

integrazione nel mercato del lavoro – una situazione che ha avuto una crescita drammatica con il persistere della crisi.

Figura 13 – Tasso di disoccupazione per fasce d'età, Italia (1995 - 2013)



Eurostat database, indicatori sul mercato del lavoro

In conclusione, l'Italia non sembra un contesto favorevole alla promozione dell'economia della conoscenza per svariate ragioni. Il sistema paese produce pochi lavoratori high-skilled e quei pochi vengono valorizzati in modo limitato dal mercato del lavoro, il cui sistema produttivo non sembra essere in grado di sfruttarne adeguatamente il capitale di conoscenza. Le imprese e il settore pubblico investono poco nella ricerca, nella formazione e nella valorizzazione delle conoscenze in termini economici. Anche supponendo che vi sia volontà politica di sostenere interventi di investimento sociale – un punto ancora tutto da dimostrare, i dati di cui abbiamo discusso mostrano che il nostro paese rischia di rimanere indietro in questo passaggio epocale rispetto ai nostri vicini europei. Se la premessa del social investment è vera (ovvero un maggiore investimento sulla conoscenza porterà una maggiore crescita economica in futuro), allora abbiamo un problema. Del resto, la strategia finora messa in campo dalle nostre classi dirigenti sembra sia stata soprattutto quella di ignorare la gravità della situazione: forse è il momento di guardare al futuro e smettere di considerare l'investimento in formazione come una spesa improduttiva.

### *Per approfondire*

Beblavý M. e Veselková M. (2015) 'Future of skills in europe: convergence or polarisation?' in M. Beblavý, I. Maselli and M. Veselková (eds) *Let's get to work! The future of labour in Europe*. <<http://www.ceps.eu/publications/let's-get-work-future-labour-europe>>, ultimo accesso 9 Aprile 2015.

Ballarino, G. e Scherer, S. (2013), *More investment-less returns? Changing returns to education in Italy across three decades*, in *Stato e Mercato*, 99, 359-388.

Cerea, S. and Maestripieri, L. (2015) 'La sovra-qualificazione della forza lavoro e un bilancio degli strumenti per contrastarla'. Rapporto Milano Produttiva 2015, Camera di Commercio di Milano, 143-151. <http://www.mi.camcom.it/documents/10157/28324114/milano-produttiva-2015.pdf/ef3ddcc5-c15e-495d-ad57-e96868d51d2f>

Castellano A., Kastorinis X., Lancellotti R., Marracino R. e Villani L. A. (2014) *Studio Ergo Lavoro. Come facilitare la transizione scuola-lavoro per ridurre in modo strutturale la disoccupazione giovanile in Italia*. [http://www.mckinsey.it/idee/practice\\_news/la-ricerca-mckinsey-studio-ergo-lavoro.view](http://www.mckinsey.it/idee/practice_news/la-ricerca-mckinsey-studio-ergo-lavoro.view)>, ultimo accesso 10 Aprile 2015.

ISTAT (2014) *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente. Anno 2013*. <<http://www.istat.it/it/archivio/141410>>, ultimo accesso 9 Aprile 2015.